

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

30/09/2011 Finanza e Mercati Il Tesoro: «Vendibili immobili per 50 mld»	3
30/09/2011 Il Manifesto - Nazionale Tremonti si vende tutto	4
30/09/2011 Il Messaggero - Nazionale Via al piano per valorizzare il patrimonio dello Stato	6
30/09/2011 Il Sole 24 Ore Atti esecutivi: in arrivo la prima ondata	8
30/09/2011 Il Sole 24 Ore Monitoraggio sui saldi dei conti	9
30/09/2011 Il Sole 24 Ore «La partita è nelle mani degli enti locali»	11
30/09/2011 Il Sole 24 Ore Il Tesoro studia una maxi-cedola dai gioielli di Stato	13
30/09/2011 Il Sole 24 Ore Da immobili e diritti 40 miliardi	14
30/09/2011 ItaliaOggi In Sicilia il paradiso dei travet	16
30/09/2011 ItaliaOggi Niente furbizie sul Patto regionale	18
30/09/2011 MF Dismissioni sprint per 40 miliardi	19
30/09/2011 Corriere Adriatico - NAZIONALE No al federalismo, siamo marchigiani	21
30/09/2011 Corriere di Romagna - Ravenna La manovra costa 120 euro per ogni ravennate	22
30/09/2011 Il Quotidiano di Calabria - Catanzaro Sfiducia negli enti locali calabresi	23

30/09/2011 SOLDI

24

LA POLTRONA RESTA E IL COMUNE PAGA

TOP NEWS FINANZA LOCALE

15 articoli

PATRIMONIO UN VALORE DI 1.800 MILIARDI, 700 «IMMEDIATAMENTE FRUTTIFERI». IL 5-10% REALIZZABILE IN TRE ANNI

Il Tesoro: «Vendibili immobili per 50 mld»

L'inventario dello Stato presentato a banche, fondi, costruttori e sviluppatori, mentre Tremonti prepara la Sgr per valorizzarlo dal 2012. Ma con la supertassazione gli investitori esteri non tornano
ANGELO CIANCARELLA

Il patrimonio dello Stato italiano vale poco meno del debito pubblico: 1.800 miliardi di euro (crediti, immobili, concessioni e partecipazioni) oltre un terzo dei quali, per circa 700 miliardi, possono essere «immediatamente fruttiferi». Una parte confluirà, a partire dal gennaio 2012, nella Sgr del Tesoro per la valorizzazione delle concessioni e degli immobili, istituita dalla manovra di luglio e operativa dopo le autorizzazioni attese da Bankitalia. I tecnici ritengono infatti che «il 5-10% di immobili per 500 miliardi di valore sono vendibili in 3-4 anni» (Edoardo Reviglio, capoeconomista della Cdp). Ieri lo Stato ha fatto l'inventario, per avviare - assicura il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti «una grande riforma strutturale per la riduzione del debito e per la modernizzazione e la crescita del Paese». Al seminario - a porte chiuse per i giornalisti - promosso dal Tesoro hanno partecipato esponenti del governo, del parlamento, delle amministrazioni locali, il dg di Confindustria; e soprattutto 150 rappresentanti italiani e internazionali di banche (da Bnl, a Unicredit, Mediobanca, Gp Morgan, Credit Swiss), fondi, società e imprese immobiliari, di costruzione e di sviluppo. Ma non c'era l'annunciato presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ufficialmente perché «assediato da impegni vari» (75 compleanno incluso) ha cercato di spiegare con cortesia e tante scuse, ma con evidente imbarazzo, il sottosegretario Gianni Letta. Assenza pesante, anche perché non estranea - pare - all'irritazione di Palazzo Chigi per la pubblicazione (sul Corriere della Sera di ieri) della lettera «strettamente confidenziale» del 4 agosto, firmata dal presidente della Bce e dal governatore della Banca d'Italia; pubblicazione che sarebbe riconducibile al ministero dell'Economia. Secondo elemento frenante per l'obiettivo perseguito - ridurre il debito attraverso dismissioni patrimoniali - è l'attuale freddezza degli investitori, soprattutto esteri, «fuggiti dopo l'introduzione della supertassazione per chi detiene più del 5% di un fondo immobiliare», secondo la sintesi di Massimo Caputi, consigliere delegato della nuova Idea Fimit (in passato ad di Sviluppo Italia, che pure aveva come mission l'attrazione di investimenti nel Paese...): «L'Italia può tornare a essere un mercato, senza svendere nulla, ma ricorrendo a finanziarizzazioni in long lease come in Gran Bretagna sia per immobili, sia per le concessioni». Ma a condizione che il prossimo decreto sviluppo corregga il sistema di tassazione dei fondi, e «preveda poche norme che diano certezza agli investitori esteri». Per la prima volta il patrimonio pubblico è stato presentato diviso per classi - precisa una nota del Tesoro - e «cifrato a valori di mercato». Anche sul fronte dei costi. Così si apprende che il funzionamento dei Cda di enti e società pubbliche pesa per 2,5 miliardi e «occupa» 24mila persone, che salgono a 80mila con i collegi sindacali e consulenti. Ma anche il valore delle partecipazioni è elevato: 44,9 miliardi di euro. Tuttavia solo 17,3 miliardi si riferiscono alle quotate (Enel 13,2; Finmeccanica 1,6; Eni 2,6 mld). Tra le non quotate (27,6 mld), 4,4 è il valore delle Poste; 2,6 Fintecna; 6,4 Sace; 9,6 Cdp. A parte poche altre, però, raramente tali partecipazioni producono dividendi. E per Fs e Anas non è neppure stimabile il valore. La dinamica delle partecipazioni, poi, dimostra l'espansione incontrollata della spesa pubblica: le 10.620 partecipate e controllate del 2003 sono lievitate in otto anni del 25%: oggi sono 13.111 (escluse quelle che fanno capo a Cdp).

Foto: Villa Madama a Monte Mario, a Roma

Privatizzare La parola d'ordine è vendere i beni dello Stato per risanare i conti. Il ministro dell'Economia immobiliarista d'eccezione

Tremonti si vende tutto

Presentato l'«inventario» dei beni pubblici: «Sono pari al debito, una ricchezza enorme», ha detto il ministro. Immobili, concessioni e aziende partecipate: la dismissione partirà a gennaio ROMA Antonio Sciotto

ROMA

Dopo gli annunci delle scorse settimane su un possibile «shopping» dei cinesi in Italia, e il braccio di ferro con il premier Silvio Berlusconi sulla gestione delle prossime (eventuali) privatizzazioni, ieri il ministro dell'Economia Giulio Tremonti - particolarmente sbattuto in seguito al caso Milanese e cercando di riprendere piede nella querelle sulla successione di Mario Draghi a Bankitalia - ha fatto un «inventario» del patrimonio pubblico: praticamente, quello che si potrebbe vendere per far fronte al crescente debito dello Stato e per trovare risorse fresche.

Un'operazione politica, il seminario sul Patrimonio statale svolto a porte chiuse nel Parlamentino del ministero di via XX Settembre, che dovrebbe riaccreditare Tremonti come il «salvatore della patria», grazie al fatto che avrebbe trovato l'uovo di Colombo per ridare ossigeno alle esauste casse pubbliche e soprattutto più credibilità all'Italia sui mercati, dimostrando che il nostro debito non è detto che rimanga eternamente elevato e anzi si può ristrutturare. Ecco infatti la «rivelazione», diffusa per bocca dello stesso ministro a mezzo comunicato stampa: «Abbiamo scoperto - spiega - che nell'attivo del bilancio dello Stato c'è un numero uguale a quello del passivo. Il passivo è il debito sul mercato, l'attivo è ancora fuori dal mercato e in decenni è diventato una specie di "manomorta" pubblica. Da questa enorme quantità di beni può venire fuori ricchezza per tutti».

Le cifre sono state rese pubbliche grazie alle relazioni di due esperti, Edoardo Reviglio, capo economista della Cassa Depositi e Prestiti, e Stefano Scalera, direttore del dipartimento Attivo e Patrimonio dello Stato del ministero del Tesoro.

E in effetti, come ha detto Tremonti, passivo e attivo dello Stato più o meno si equivalgono: il debito pubblico nel 2010 ammontava a 1.843 miliardi di euro (ma attenzione: oggi è ormai di 1.912 miliardi), cioè circa 28 miliardi in più dei 1.815 miliardi di attivi. Il «patrimonio fruttifero», quello cioè che può essere considerato come gestibile per avere introiti (da vendite o da altri tipi di messa a frutto) è pari a 675 miliardi di euro. Il resto, 1100 miliardi di euro, è «infruttifero».

A gennaio 2012 dovrebbe essere realizzata la Sgr (società di gestione del risparmio), una sorta di contenitore dove verrà piazzato tutto ciò che dallo Stato potrà andare al mercato: era già prevista in manovra e attende l'autorizzazione di Bankitalia. In ogni caso, visto che non si può vendere tutto di botto, nei prossimi anni da tutte le possibili operazioni si potranno attendere al massimo 9,8 miliardi di riduzione del debito per anno. E Tremonti ha confermato di guardare proprio a questo fine: «Oggi prende avvio una grande riforma strutturale per la riduzione del debito e per la modernizzazione e la crescita», ha spiegato.

Il patrimonio dello Stato si divide in quattro grandi voci: crediti, immobili, concessioni e partecipazioni. «Si possono fare subito delle valorizzazioni» su 700 miliardi, ha spiegato Reviglio, mentre per i rimanenti 1.100 miliardi che non sono «immediatamente fruttiferi» c'è ancora «molto da lavorare» per una migliore gestione. Nel dettaglio, le partecipazioni dello Stato nelle società valgono 44,8 miliardi di euro. Per le tre società quotate (Enel, Finmeccanica e Eni) il valore complessivo è di 17,3 miliardi, mentre per le non quotate è di 27,5 miliardi (nel calcolo non sono incluse le partecipazioni della Cassa Depositi e Prestiti). Sono 13.111 le società partecipate, dirette e le controllate, aumentate di ben 2491 negli ultimi sei anni.

Ci sono poi gli immobili: su un patrimonio totale di 500 miliardi potrebbe essere disponibile «da qui ai prossimi anni il 5-10%, cioè 40-50 miliardi di euro», ha detto Reviglio.

Le concessioni (ad esempio autostrade, spiagge, cave, demanio, porti, aeroporti) danno flussi annuali di 2,7 miliardi annuali, di cui 1,8 vanno allo Stato. Le autostrade, ad esempio, rendono solo 120 milioni annui (di cui il gruppo Benetton verserebbe circa la metà), ma rivedendo le concessioni si può arrivare a triplicare il flusso (da 2,7 a 8-9 miliardi). Bisognerebbe capire ovviamente di quanto salirebbero le tariffe. Quanto alle partecipate, si penserebbe nell'immediato a una quotazione di Bancoposta.

Delle 2700 utilities - cioè le municipalizzate tipo Acea - oltre la metà sono piccole, e solo 27 sono quotate. A parte la vendita, si punterebbe a «disboscare»: i soli 25 mila membri dei cda costerebbero 2,7 miliardi annui, personale che sale a 80 mila contando consulenti, amministratori e altre figure. Un milione sono gli appartamenti degli ex IACP, ma il 40% non sono più (tra vendite e altri passaggi) catalogabili come case popolari.

Non si è parlato ieri di beni artistici e culturali, di monumenti, che si spera scampino (almeno loro) all'eventuale campagna vendite. «È in ogni caso improbabile - ha spiegato ancora Reviglio - che si ricorra come negli anni passati a strumenti finanziari tipo le cartolarizzazioni». Piuttosto si parlerebbe, insomma, di vendite dirette. 1800

MILIARDI Tanto vale il patrimonio pubblico (azioni, aziende, immobili, crediti, diritti di concessione, ecc.). Pari quasi all'ammontare del debito pubblico (1.912 miliardi)

700

MILIARDI è la quota del patrimonio pubblico su cui si intende fare subito cassa. Tra i 40 e i 50 mld potrebbero venire dagli immobili il cui valore complessivo è sui 500 mld 9,8

MILIARDI è la stima della riduzione annua del debito pubblico che «il piano

di valorizzazione» presentato

al ministero del Tesoro prevede, a regime, dal 2020

Immobili, partecipazioni e concessioni valgono 1.800 miliardi. Risorse per ridurre il debito DISMISSIONI

Via al piano per valorizzare il patrimonio dello Stato

Il Tesoro: riforma strutturale, a regime introiti per 10 miliardi annui
UMBERTO MANCINI

ROMA - Valorizzare, vendere, mettere a reddito. Ecco le parole chiave per gestire l'immenso patrimonio dello Stato. Immobili, partecipazioni, concessioni spesso abbandonati a se stessi o, peggio, che non rendono affatto. L'obiettivo è cancellare anni di cattiva gestione, recuperando risorse preziose e riducendo il debito. Una operazione complessa e articolata. Più volte tentata in passato e mai andata in porto. Adesso ci riprova Giulio Tremonti. Con un piano dettagliato, l'inventario aggiornato dei «gioielli di famiglia» e, soprattutto, l'indicazione di una strategia precisa da seguire. Certo, dai conti fatti, sarebbe sufficiente cedere tutti gli asset, dalle società partecipate alle caserme, per azzerare, o quasi, l'intero debito pubblico dello Stato. I primi valgono complessivamente circa 1.815 miliardi, il secondo supera, come noto, i 1.900 miliardi. Una scorciatoia ovviamente impraticabile, un esercizio teorico. Meglio quindi muoversi sul fronte delle razionalizzazioni possibili. Cedendo i beni più appetibili, facendo fruttare quelli sottovalutati, avviando privatizzazioni e dismissioni intelligenti. Per avviare quella che il ministro chiama «una grande riforma strutturale per la modernizzazione, la crescita del Paese, la riduzione del debito». Illustrata, nelle sue grandi linee, in un seminario al Tesoro, al gotha del settore privato immobiliare, del credito, delle imprese e ai manager pubblici. Dalla ricognizione effettuata emerge che, teoricamente, dalle cessioni di immobili pubblici si possono ricavare rapidamente, in 18 mesi cioè, circa 25-30 miliardi di euro, mentre altri 10 miliardi possono venire dalla cessione dei diritti di emissione Co2. Sempre a livello di macro cifre, sottolinea Stefano Scalera, dirigente del Tesoro, il piano di valorizzazione del patrimonio pubblico garantirebbe a regime, dal 2020, una riduzione annua del deficit di 9,8 miliardi. Il capo economista della Cassa depositi e prestiti, Edoardo Reviglio, è sceso nei dettagli. Il valore totale del patrimonio pubblico ammonta, come detto, a circa 1.800 miliardi, 700 dei quali sarebbero «immediatamente valorizzabili». Secondo Reviglio, sono 4 le aree sulle quali si può agire: crediti, concessioni, immobili e partecipazioni. «Su questi asset - ha detto - si possono fare subito valorizzazioni». La parte immobiliare, ha aggiunto il relatore, vale 500 miliardi e «si può vendere il 5-10%», incassando quindi 25-50 miliardi da qui ai prossimi anni. «Non è che la restante parte del patrimonio pubblico non sia valorizzabile - ha spiegato Reviglio - ma ora ci concentriamo su questi 700 miliardi». Temi e modalità le detterà ovviamente il governo, ma la strada sembra tracciata. Dalla razionalizzazione delle locazioni degli uffici pubblici, si otterrebbero risparmi per 3,5 miliardi, oltre 2 miliardi se gli enti locali decidessero un vero riassetto delle partecipazioni, dismettendo quelle non funzionali o gestendo al meglio. Tra le tante slides presentate, spicca quella che fotografa il rendimento inferiore delle società partecipate dalla pubblica amministrazione, circa 13,11, rispetto a quelle private attive negli stessi settori. Nella fornitura di elettricità e gas - spiega il Tesoro - il rendimento complessivo delle partecipate è 4,8%, inferiore al 9,5% delle società private. Nel trasporto e magazzinaggio il rendimento complessivo è 2,5%, contro il 9,2% delle partecipate in utile e il 14,6% dei privati. Nel settore acqua, reti fognarie e rifiuti, invece, il rendimento è 1,6%, contro il 4,4% di quelle in utile e il 9,8% delle private. Il portafoglio complessivo delle partecipate rende 1,8%, mentre le società in utile hanno un rendimento medio del 6,7%: in media - conclude il Tesoro - la perdita di valore è del 4,9%.

Immobili

Caserme, in vendita a Roma quella di via Guido Reni Un patrimonio immobiliare immenso quello dello Stato e delle amministrazioni pubbliche. Ma cosa si può vendere subito? Quattro immobili della Difesa, per un valore stimato di 340 milioni di euro, saranno sul mercato nei prossimi mesi. A Roma, secondo quanto risulta al Messaggero, verrà messa in vendita la caserma di Via Guido Reni, al centro della città. E altri tre immobili della Difesa sono in vetrina a Bologna e a Torino. Complessivamente, le stime parlano di cessioni di immobili nei prossimi 18 mesi per 25-30 miliardi (400 vecchie caserme, case di proprietà degli enti previdenziali, case

cantonerie e terreni).

Razionalizzando gli affitti risparmi fino a 3,5 miliardi Grazie all'inventario del Tesoro si scoperte pesanti inefficienze nella locazione di uffici e appartamenti da parte di Stato e amministrazioni pubbliche. Una operazione di razionalizzazione è partita per la verità già da un anno ed ha portato, secondo Stefano Scalera, dirigente generale del Tesoro, risparmi fino a 100 milioni di euro. Ma si può fare molto di più, gestendo in maniera ancora più oculata. Sempre Scalera, che ha studiato attentamente la questione, stima che i risparmi potrebbero arrivare ad oltre 3,5 miliardi di euro,

Cedendo le partecipazioni incassi per 2,5 miliardi Non solo gli enti locali hanno una miriade di partecipazioni in società impegnate nei più svariati settori dell'economia, dall'acqua al commercio, al magazzinaggio, ma, soprattutto, non sanno gestire con gli stessi criteri di redditività ed efficienza dei privati. Il rendimento medio delle partecipate rispetto alle analoghe aziende private è inferiore di circa 5 punti percentuale. In pratica, stima il Tesoro, si potrebbero incassare circa 2,5 miliardi in più se la gestione fosse orientata secondo criteri diversi, funzionali e più economici.

Demanio

Spiagge non valorizzate e gli sprechi dei Comuni Il progetto di riforma del Tesoro mira anche a valorizzare i beni in concessione. Prima tra tutti quelli del demanio marittimo. Le spiagge in concessione rendono allo Stato circa 140 milioni di euro, mentre i tecnici, in considerazione degli introiti dei gestori privati, stimano che si possano ottenere 430 milioni. Altri due esempi: un Comune del Nord Italia detiene partecipazioni in società finanziarie che valgono circa 200 milioni e che potrebbero essere cedute sul mercato. Stesso discorso per un Comune del Centro-Sud che controllo, con una quota del 30%, ben 8 società di costruzioni.

Domani la svolta sugli accertamenti

Atti esecutivi: in arrivo la prima ondata

Carlo Nocera

Oggi è l'ultimo giorno in cui l'emissione di un avviso di accertamento da parte dell'agenzia delle Entrate, avente per oggetto gli anni dal 2007 in poi e le imposte dirette, l'Iva o l'Irap, darà adito a una successiva cartella di pagamento con la quale verranno richieste le imposte provvisorie e gli interessi: da domani, infatti, il sistema della riscossione da accertamento viene completamente rivoluzionato.

Una rivoluzione a scartamento ridotto

La data del 1° ottobre rappresenta lo spartiacque temporale per la nuova riscossione "concentrata" nell'accertamento, con la sostanziale previsione del pagamento delle imposte, nella misura di un terzo di quanto complessivamente contestato, entro il termine di presentazione del ricorso. Ma si tratta di una novità sottoposta alle ulteriori condizioni che si tratti di un atto emesso dall'agenzia delle Entrate, riferito al periodo d'imposta 2007 e successivi, mediante il quale vengono richieste maggiori somme quanto a imposte dirette, e assimilate, Iva e Irap. Mancando anche solo uno di questi presupposti la riscossione continuerà a seguire il corso tradizionale della notifica dell'atto, prima, e della successiva notifica della cartella di pagamento a distanza di qualche mese. Per esempio, un avviso di accertamento in materia di studi di settore per il periodo d'imposta 2008, che dovesse essere notificato il 10 ottobre con data di emissione 4 ottobre, è un atto caratterizzato dall'esecutività decorsi 60 giorni dalla notifica. Al contrario, un atto impositivo emesso e notificato dall'agenzia delle Dogane alle stesse date, in materia di accise, non sarà caratterizzato dall'esecutività; così un atto impositivo emesso da un Comune, frutto di un accertamento Ici.

La tempistica

Il procedimento delineato dalla riscossione "concentrata" nell'accertamento si presenta per il contribuente come una sorta di marcia a tappe forzate. Fermo restando il termine "fisso" dell'assunzione dell'esecutività, decorsi 60 giorni dalla notifica, il primo appuntamento è previsto per la data di presentazione del ricorso, che corrisponde al giorno in cui il contribuente è chiamato a versare un terzo delle maggiori imposte accertate e degli interessi.

Decorso questo termine senza che il contribuente abbia adempiuto, ci sono ulteriori 30 giorni per effettuare il pagamento prima che l'agenzia delle Entrate proceda all'affidamento della posizione all'agente della riscossione per l'avvio delle azioni possibili per la tutela del credito: in sostanza, un "passaggio" del testimone tra ente impositore ed Equitalia. L'agente della riscossione, però, non potrà avviare immediatamente l'esecuzione forzata, teoricamente possibile, in quanto la legge n. 106 dello scorso mese di luglio - la prima delle tre manovre estive - ne ha disposto il blocco automatico a decorrere dalla data di affidamento. Pertanto, seppure ciò non precluda ad Equitalia di cautelare i beni del debitore con altre misure, quest'ultimo per almeno nove mesi dalla notifica del nuovo atto di accertamento non verrà sottoposto a esecuzione forzata.

Alla luce di tutto ciò, non è irragionevole ritenere che l'attività di notifica degli atti impositivi dell'agenzia delle Entrate subirà un notevole incremento nelle prossime settimane (probabilmente a partire da lunedì) e non solo per effetto della ripresa autunnale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Accertamenti esecutivi

Gli atti di accertamento emessi dal 1° ottobre diventano titolo per la riscossione del tributo e l'esecuzione forzata. Il nuovo accertamento esecutivo cumula in sé le funzioni svolte prima (e separatamente) dall'avviso di accertamento stesso, dalla iscrizione a ruolo e dalla notifica della cartella di pagamento

Lotta all'evasione. Primi contatti fra agenzia delle Entrate e intermediari finanziari per la realizzazione delle liste selettive

Monitoraggio sui saldi dei conti

Sotto esame finiranno anche le movimentazioni e le operazioni fuori conto IL QUADRO Possibile arrivare a un identikit sempre più preciso del contribuente da controllare

Jean Marie Del Bo

Benedetto Santacroce

Rapporti finanziari (saldi di inizio e fine anno e movimenti compresi) e operazioni fuori conto senza più segreti per il fisco. L'amministrazione finanziaria e gli intermediari hanno avviato (come previsto dalla legge) i contatti per dar corpo alla disposizione della manovra di Ferragosto che consente la formazione, sentiti gli intermediari, di liste selettive di contribuenti da sottoporre a controlli. E nel corso del confronto si stanno concretizzando le richieste agli intermediari di acquisizione delle informazioni che saranno alla base delle elaborazioni delle liste che consentiranno al fisco di individuare i soggetti da sottoporre a verifica o a controllo. In particolare, il fisco potrebbe essere in grado di conoscere, sulla base delle richieste e in relazione ai singoli contribuenti, il contenuto dei rapporti finanziari (saldi attivi e passivi) e la natura e le caratteristiche di alcune operazioni occasionali e fuori conto. Con queste informazioni e, lanciando mirate elaborazioni, sarà in grado di individuare anomalie che, integrate con i riscontri fiscali, consentiranno di formare le liste di contribuenti da sottoporre a verifica.

La realizzazione della base dati, come sottolineato da alcune banche preoccupate dello sforzo richiesto, potrebbe, però, comportare la rivisitazione dei contenuti dell'anagrafe dei rapporti. In effetti, sulla base delle anticipazioni degli intermediari ci si potrebbe trovare di fronte a un'evoluzione dell'anagrafe dei rapporti che potrebbe contenere, distinto per codice fiscale, il riferimento ai rapporti in essere o estinti e per questi i saldi attivi e passivi distinti per annualità oltre ad altre informazioni di dettaglio. Potrebbe essere poi possibile conoscere natura e consistenza anche delle operazioni fuori conto.

L'evoluzione dell'anagrafe dei rapporti comporterà la rivisitazione dei meccanismi che attualmente l'alimentano con previsione di nuovi tracciati record e un potenziamento necessario dei presidi degli intermediari. Se questa linea passerà l'agenzia delle Entrate riceverà in automatico dagli intermediari le informazioni. I dati acquisiti potrebbero essere particolarmente sensibili e saranno utilizzati sicuramente per effettuare analisi del rischio, ma potrebbero essere di per sé utilizzabili anche in sede di verifica per alimentare richieste di accertamenti bancari. Utilizzi, questi, che non sarebbero scevri da critiche di legittimità.

In particolare, il riferimento alla possibilità di creare liste selettive non sembra in linea con le regole internazionali, basti pensare ai limiti imposti dagli accordi contro le doppie imposizioni. In questo caso, in effetti, con elaborazioni di massa si possono individuare situazioni individuali anomale e, a seconda dei dati acquisiti dagli intermediari finanziari, utilizzarli direttamente in sede di verifica o accertamento. Inoltre, pur ammettendo che le informazioni acquisite, anche se individuali non sono direttamente utilizzabili per l'accertamento, le stesse potrebbero essere utilizzabili per attivare vere e proprie indagini bancarie. Sotto questo profilo sarebbe necessario regolamentare specificamente i limiti con cui le informazioni possono essere di per sé considerate sufficienti per attivare un processo di autorizzazione che consenta ai verificatori di utilizzare le informazioni sfruttando le presunzioni stabilite dagli articolo 32 del Dpr 600/73 e 51 del Dpr 633/72. Da tutto ciò sembra necessario che l'implementazione del nuovo sistema debba essere condivisa non solo con le associazioni di categoria degli intermediari finanziari, ma anche con gli altri attori che direttamente o indirettamente sono parte del rapporto tributario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA CHE COSA SONO LE LISTE SELETTIVE L'agenzia delle Entrate può elaborare liste selettive di contribuenti da sottoporre a controllo, basate sulle informazioni relative a rapporti e operazioni finanziarie ottenute direttamente dal sistema degli intermediari, dopo aver sentito le associazioni di categoria degli operatori finanziari per le tipologie di informazioni da acquisire (articolo 2, comma 36-

undevices del DI 138/2011, convertito dalla legge 148/2011) CHE COSA SONO LE LISTE SELETTIVE DA DOVE DERIVANO I DATI Per creare le liste selettive il Fisco avrà a disposizione due fonti di informazioni: Alimentato di continuo dagli intermediari, contiene - in modo distinto per contribuente e intermediario - le informazioni relative a tutti i rapporti finanziari esistenti in Italia (o cessati) a partire dal 2005. L'archivio registra anche le operazioni fuori conto realizzate dal contribuente. Per rapporti e operazioni fuori conto, l'archivio gestisce solo l'identificativo del rapporto, gli identificativi dei titolari o dei delegati del conto stesso (già disponibile presso una sezione dell'anagrafe tributaria) 01 L'archivio dei rapporti finanziari Gli intermediari sono in grado di fornire informazioni di dettaglio sui rapporti finanziari e operazioni fuori conto. In particolare, potranno fornire informazioni sulle movimentazioni dei conti e dei depositi titoli; sulla realizzazione di operazioni fuori conto (operazioni realizzate allo sportello che non transitano sul conto, come il cambio assegni), e sul contenuto dei singoli atti dispositivi (emissione di assegni, bonifici, acquisto e vendita di titoli) 02 Intermediari finanziari LE ANOMALIE In seguito alle elaborazioni sarà possibile individuare specifiche anomalie: l'Agenzia potrebbe individuare categorie di contribuenti che hanno messo in atto operazioni non coerenti rispetto al proprio profilo economico-finanziario, o contribuenti che hanno usato particolari mezzi e modalità di pagamento

Il giudizio degli investitori. Il 67% degli asset è controllato dalle amministrazioni periferiche e 80mila amministratori delle partecipate costano 2,5 miliardi l'anno

«La partita è nelle mani degli enti locali»

PLATEA DIVISA I gestori fiduciosi sulle operazioni immobiliari con le Sgr. Banchieri più dubbiosi sul coinvolgimento di privati nelle partecipazioni

Laura Serafini

ROMA

Un punto da cui partire. L'approccio al problema corretto, ovvero la decisione di censire il patrimonio pubblico, mettere nero su bianco la dimensione della sua inefficienza e dei suoi sprechi e offrirne la fotografia impietosa a gestori immobiliari, banchieri, manager. La consapevolezza dell'urgenza di intervenire molto apprezzata. La decisione di fare ordine e far generare un rendimento agli asset, in particolare immobili, concessioni e partecipazioni, prima di pensare a vendere è condivisa e anzi caldeggiata da tutti gli operatori. Queste le impressioni a caldo dei partecipanti al seminario sulla valorizzazione del patrimonio pubblico. Se però si cerca di entrare nel merito di come mettere in pratica tutto questo e dei tempi nei quali realizzarlo, allo stato attuale il commento fuori dai denti è: buona fortuna. I gestori immobiliari sono i più possibilisti, perché riuscire a cedere unità immobiliari di maggiore pregio o creare veicoli per valorizzare gli altri è in fondo il processo meno complicato. I banchieri, invece, non vedono come possano concretizzarsi a breve operazioni o business per coinvolgere investitori o clienti, soprattutto in tema di partecipazioni.

Gli aspetti della presentazione che hanno colpito gli astanti riguardano lo squilibrio nello stato patrimoniale, evidenziato dai tecnici del ministero dell'Economia, tra il debito pubblico, pari a 1.900 miliardi di cui il 94% in carico allo Stato e il resto agli enti locali. A fronte del quale ci sono attivi per poco più di 1.800 di cui ben il 67% fa capo agli enti locali. Sono loro, è il messaggio del Governo, che devono trovare il modo di valorizzarle le loro risorse per contribuire a ridurre l'indebitamento. Tre le macroaree nelle quali focalizzare gli sforzi di efficienza, i cui obiettivi sono stati stimati nell'arco di 5 anni considerando gli standard di gestione dei privati: dagli immobili si potrebbero ricavare benefici in termini di meno costi e maggiore rendimento per 6 miliardi; 2,5 miliardi potrebbero arrivare dal mondo delle concessioni; 1,5 miliardi dal consolidamento delle partecipazioni e dalla riduzione dei consiglieri e amministratori delle controllate e partecipate pubbliche. «Le slide che hanno colpito di più sono le complesse ragnatele, quasi opere d'arte nell'effetto visivo, delle innumerevoli partecipazioni degli enti locali - commenta un banchiere - per non parlare di 80 mila persone che fanno parte di organi societari sparsi in tutta Italia con costi complessivi per 2,5 miliardi». Se l'idea di conferire immobili in società di gestione è considerata percorribile, più complessa, soprattutto perché si interseca con l'autonomia degli enti locali, l'idea di affidare a società di gestione ad hoc le concessioni (da quelle demaniali, a quelle infrastrutturali fino a gas, acqua ed elettricità). Ancora più complesso il processo che dovrebbe spingere gli enti locali a fondere o chiudere società e tagliare posti nei cda.

«Ho apprezzato molto lo spirito dell'incontro e la chiarezza della presentazione - commenta Manfredi Catella, presidente e a.d. di Hines Italia sgr, costola di un gruppo specializzato nell'immobiliare che gestisce 30 miliardi di attività per investitori di tutto il mondo -. Gli interventi ipotizzati sugli immobili propongono, in particolare per i beni statali, due strade: la valorizzazione di beni strumentali, anche disponibili, in grado di garantire già un flusso di reddito. E poi la creazione di veicoli per la valorizzazione di beni, come caserme, stazioni e quant'altro, che in prospettiva possano essere passibili di forme di cessione o di cartolarizzazione. Un terzo stadio riguarda l'ipotesi di scorporare gli immobili degli enti locali in società da affidare a sgr private specializzate, da selezionare attraverso gare. L'utilizzo di fondi pubblici (come fondi degli enti previdenziali, della Cdp o quant'altro) dovrebbe attivare progetti per la riqualificazione sotto il coordinamento di gestori specializzati». Solo a uno stadio successivo potrebbero essere cercati investitori privati, soprattutto esteri. «Oggi nessun investitore straniero sarebbe disponibile a investire in Italia, soprattutto in immobili di scarsa redditività - aggiunge Catella - ma se lo Stato si fa volano di una riqualificazione seria, operatori come la

nostra sgr hanno la credibilità all'estero per portare capitali in Italia. Abbiamo già attivato progetti simili a Milano. Stiamo creando un nuovo fondo che potrebbe essere interessato ai piani di valorizzazione illustrati al seminario».

Qualche banchiere ipotizza un interesse anche di investitori retail, dunque risparmiatori, in questi fondi immobiliari pubblici: anche con interventi forzosi, come ad esempio una patrimoniale sui grandi patrimoni per fare cassa a fronte della quale lo Stato potrebbe offrire ai contribuenti facoltosi quote di quei fondi. Un punto fermo, comunque, da ieri è chiaro: oggi non si privatizza nulla, non conviene. Ma se si riuscisse davvero a mettere a reddito questi asset, solo con l'efficienza già si potrebbero pagare, nel medio periodo, gli interessi sul debito pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA 80mila

Membri degli organi societari

A tanto ammonta, secondo una recente indagine della Uil sui costi della politica, il numero di membri degli organi societari e consulenti delle partecipate. Di questi oltre 24mila sono i componenti dei cda
2,5 miliardi

Costi

Ammonta a 2,5 miliardi è il costo di funzionamento dei Cda di enti e società L'impatto delle privatizzazioni
1992 1993 1194 1995 1996 1997 1998 1999 2000 2001 2002 2003 2004 05 100 105 110 115 120 125 Debito
pubblico senza operazioni di dismissione dal 1992 Debito pubblico italiano, serie storica 121% 106% SENZA
PRIVATIZZAZIONI CON PRIVATIZZAZIONI Rapporto debito/Pil (in percentuale del Pil)

RITORNO «ATTUALE» E «POTENZIALE» Amministrazione Valore stimato di mercato (mld €) Rendimento
attuale Rendimento obiettivo Stato 185 Immobili 72 0,1% 6,0% Partecipazioni 63 5,4% 7,4% Concessioni 50
0,5% 6,3% Regioni, Enti Locali 386 Immobili 349 0,5% 6,0% Partecipazioni 17 3,0% 4,0% Concessioni 20
0,5% 6,0% Totale amministrazioni pubbliche 571 0,9% 5,7%

I COSTI DELLE PARTECIPATE

Dagli advisor valutazione della liquidità

Il Tesoro studia una maxi-cedola dai gioielli di Stato

SOTTO IL FARO Attenzione su Fintecna, Sace, Poste e Fs: l'ipotesi è un dividendo straordinario sugli avanzi di cassa senza impoverire le controllate

Carlo Festa

Nel piano per ridare ossigeno ai conti pubblici potrebbe entrare anche un nuovo filone, cioè quello volto a raccogliere liquidità (nel caso si evidenziasse un'eccedenza di cassa) da alcune aziende pubbliche non quotate e a totale controllo dello Stato. Una lettera è stata inviata nelle scorse settimane dal Ministero dell'Economia alle più importanti banche d'affari italiane e straniere per individuare gli advisor più adatti ad effettuare una valutazione contabile sul patrimonio e sulla liquidità distribuibile (sotto forma di dividendo straordinario) da alcuni gruppi statali come Fintecna, Ferrovie dello Stato, Poste Italiane, Sace e Sogei.

L'operazione sarebbe ancora ai primi passi, secondo quanto raccolto da Il Sole 24 Ore, e nei prossimi giorni si attende un'indicazione sugli advisor che potrebbero essere scelti sulla base delle proposte presentate. L'attenzione è comunque sull'entità delle risorse a disposizione delle società (che potrebbe essere nell'ordine di alcuni miliardi) ma soprattutto sulle risorse che potrebbero essere liberate senza ripercussioni sul business. E qui la stima è più difficile. «L'operazione potrebbe avere rilevanza sotto il profilo della raccolta di liquidità aggiuntiva - indica un banchiere - certo è che bisognerà però valutare le ripercussioni sul merito di credito delle società scelte dal Governo con questo obiettivo. Prelevare liquidità sotto forma di dividendo straordinario potrebbe avere effetti sul capitale di queste società, che in alcuni casi potrebbero essere costrette ad adeguarsi alle mutate condizioni. Il rischio, per chi emette debito, potrebbe dunque essere un declassamento da parte delle agenzie». Insomma, anche se per ora si tratta soltanto di ipotesi di lavoro, sul mercato e tra gli addetti ai lavori c'è grande fermento per capire se sia praticabile l'operazione pensata per raccogliere nuove risorse vitali al bilancio dello Stato.

Ma quali potrebbero essere le società in grado di garantire cassa aggiuntiva da distribuire allo Stato? Difficile che siano le Ferrovie dello Stato e le Poste. La prima, malgrado i miglioramenti della gestione (nel primo semestre 2011 ha avuto un utile netto di 90 milioni) sta cercando di ridurre i debiti ereditati del passato e di proseguire nell'attuazione del piano sugli investimenti. Le Poste, invece, hanno dimostrato di saper accumulare cassa (la società ha chiuso nel 2010 il nono bilancio in utile, nell'ultimo esercizio a quota un miliardo) ma è anche il catalizzatore del risparmio postale degli italiani. Difficile capire per quale entità potrebbe contribuire. Poco rilevante dovrebbe essere anche l'aiuto di Sogei, cioè la società di information technology del Ministero dell'Economia, che ha numeri non stratosferici con un utile netto di 28 milioni nel 2010.

Più attraente dovrebbe essere la cassa di Sace e di Fintecna, che complessivamente potrebbe valere attorno ai 4 miliardi di euro. Sace nel 2010 ha archiviato un utile netto di 409,8 milioni e ha già dato un buon contributo alle casse dello Stato: con la distribuzione di un dividendo di 310 milioni nell'ultimo esercizio, dopo i 363 milioni messi sul piatto nel 2009.

I riflettori sono anche su Fintecna, che ha come principali attività in portafoglio Fincantieri e il patrimonio immobiliare dello Stato, e che tra il 2002 e il 2010 ha già distribuito a vario titolo risorse finanziarie dell'ordine di 5,3 miliardi: in particolare 1,9 miliardi per distribuzione di riserve disponibili e dividendi, 1,6 miliardi per gli impegni assunti inizialmente da Fintecna nei confronti della società Stretto di Messina e, infine, 1,5 miliardi come versamenti allo Stato a fronte di acquisti di patrimonio immobiliare dal Demanio.

Resta da capire quali potrebbero essere i vantaggi dell'operazione per le casse dello Stato e quali gli svantaggi per società, come per esempio può essere la Sace, che sostiene la crescita di oltre 20mila imprese in più di 180 Paesi nel mondo. Un saldo che, probabilmente, avrà un forte peso sulla decisione finale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati e manovra LE DISMISSIONI

Da immobili e diritti 40 miliardi

Tremonti: valorizzare il patrimonio è volano per l'economia - A regime 9,8 miliardi l'anno VERSO UNA MAXI SGR Gestita dal Tesoro dovrà trovare risorse sul mercato Ai 30 miliardi delle cessioni di beni si sommano i 10 dei certificati Co2

Isabella Bufacchi

ROMA

L'Italia vanta uno dei più ricchi ed estesi patrimoni pubblici al mondo - che già nel 2001-2004 era stato valutato 1.815 miliardi a valore di mercato - ma è gravata anche da uno dei più grandi debiti pubblici su scala mondiale, in termini assoluti (1.900 miliardi) e in rapporto al Pil (120% circa). Sul fronte del passivo, le misure correttive da 60 miliardi circa varate con la maxi-manovra ferragostana punteranno ad azzerare il deficit-Pil entro il 2013 per garantire una traiettoria strutturale virtuosa di rientro debito/Pil. Sul fronte dell'attivo, ieri il ministero dell'Economia ha messo in moto ufficialmente una complessa macchina, con un'impostazione più industriale e meno finanziaria rispetto a simili operazioni del passato, questa volta incentrata su una maxi-SGR o fondo di fondi posseduto dal Tesoro operativo dal gennaio 2012. Doppia la finalità: ridurre lo stock del debito pubblico tramite la dismissione degli immobili che non generano reddito e aumentare l'avanzo primario con il risparmio dei costi di gestione e l'incremento dei rendimenti. In soldoni: una riduzione annua dunque strutturale del deficit a regime a seguito delle valorizzazioni pari a 5 miliardi entro il 2015 e a 9,8 miliardi entro il 2020 abbinata a una riduzione del debito diretta tramite cessioni per 25/30 miliardi dagli immobili e 10 miliardi dai diritti di emissione CO2, come minimo, «esclusi gli effetti da operazioni di sviluppo immobiliare e le politiche sulle partecipazioni». Il direttore generale del ministero dell'Ambiente, Corrado Clini, presidente del comitato interministeriale sul clima, avverte però che, in base alla direttiva europea, i diritti sulla CO2 devono essere destinati per oltre il 50% allo sviluppo di tecnologie e progetti per ridurre le emissioni.

I numeri di questa manovra sul patrimonio dello Stato definita di portata "storica" dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti sono stati illustrati ieri in un seminario organizzato presso il Mef, disertato all'ultimo momento dal premier Berlusconi che aveva altri impegni importanti. Le due presentazioni di alto contenuto tecnico da parte di Stefano Scalera, direttore generale della direzione VIII del Tesoro, ed Edoardo Reviglio in qualità di esperto storico del tema (con incarichi presso la Luiss e la Cassa depositi e prestiti) sono state apprezzate dai partecipanti al seminario, tra i quali esponenti del Governo, del Parlamento, delle Amministrazioni Locali e oltre 150 rappresentanti italiani e internazionali di banche, fondi, società e imprese immobiliari, di costruzione e di sviluppo. Il rendimento attuale dei 571 miliardi di beni dello Stato, delle Regioni e degli enti locali (immobili, partecipazioni e concessioni) sui quali si può intervenire è stato stimato pari allo 0,9% mentre potrebbe salire al 5,7 per cento.

«Con oggi prende avvio una grande riforma strutturale per la riduzione del debito e per la modernizzazione e la crescita del Paese», ha dichiarato Tremonti al termine dell'incontro. «Oggi abbiamo aperto il grande libro del patrimonio pubblico - ha enfatizzato il ministro in televisione - l'attivo è diventato una specie di "manomorta" pubblica, una enorme quantità di beni che però non sono valorizzati» e che invece può diventare un volano per l'economia. «Abbiamo iniziato un grande processo di riforma strutturale, fermo che quanto è pubblico deve e può restare pubblico nell'interesse dei cittadini», ha puntualizzato, assicurando che non si metteranno in vendita i gioielli di famiglia.

Tra i piani del Tesoro c'è la costituzione di una SGR, un fondo nazionale di fondi, per il prossimo gennaio: dovrà raccogliere risorse per gli investimenti nelle locazioni passive, nelle concessioni (beni e infrastrutture) e nella valorizzazione dei beni degli enti locali. Un primo decreto dovrebbe vedere la luce entro metà ottobre. Nell'evoluzione del rendiconto del Tesoro, tra le ulteriori linee di intervento sono state ipotizzate le attività finanziarie sui crediti (su 368 miliardi a valore di libro ne sono realizzabili massimo 104) e le immobilizzazioni immateriali (R&S, opere di ingegno, brevetti, avviamento).

© RIPRODUZIONE RISERVATA Riduzione spazi 1,8 1,5 3,3 Riduzione costi di gestione 1,2 1,8 3,0 Aumento rendimento concessioni 1,0 1,5 2,5 Aumento rendimento partecipazioni enti locali 1,0 1,0 TOTALE 5,0 4,8 9,8 Incrementale Dal 2020 miliardi di euro Entro 2015 IMMOBILI CONCESSIONI PARTECIPAZIONI II piano di dismissioni Attivo* Stima valore di mercato Cassa e disonibilità 276 Crediti e anticipazioni attive 240 Intangibles 78 Partecipazioni 132 Immobili 425 Infrastrutture 386 Risorse naturali 176 Beni culturali 37 Beni mobili 48 Totale 1.815 (*) Mef Conto Patrimoniale della Pa. Stime 2001-2004 L'IMPATTO ANNUO A REGIME SUL DEFICIT Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Dipartimento del Tesoro L'ATTIVO DELLA PA Conto patrimoniale Dati in miliardi di euro

I dati del rapporto Anci-Ifel 2011. Lazio, Toscana e Abruzzo i territori con più nuove imprese

In Sicilia il paradiso dei travet

Un siciliano su 87 lavora in comune. Crescono le donne

Se decidessero di andare in massa a vedere una partita di calcio ci sarebbero pochi stadi in Italia in grado di ospitarli tutti. Sono i 57.403 dipendenti comunali siciliani, un esercito di 26.919 donne e 30.485 uomini che rappresentano il maggiore contingente regionale dopo quello della Lombardia che ne conta 58.878. Ma con una sostanziale differenza: nell'isola è impiegato al comune un siciliano su 87, in Lombardia uno su 142. I dati sul personale dei municipi contenuti nel rapporto 2011 sui comuni italiani, curato da Ifel per Anci e che sarà presentato all'Assemblea annuale che si aprirà mercoledì prossimo a Brindisi, confermano l'attrazione fatale dei siciliani per il posto pubblico. Un appeal che, come evidenziato da ItaliaOggi il 24/9/2011, gonfia la spesa per il personale regionale (che nel 2010 ha toccato la cifra monstre di 1,7 miliardi di euro) e si ri ette anche sui conti dei comuni. Quello che succede in Sicilia non ha pari in Italia a eccezione della Valle d'Aosta dove su 110 mila abitanti 1.274 lavorano in comune. In pratica un valdostano su 86. In Italia la media è di un dipendente comunale ogni 128 abitanti (in totale sono 430.021 in tutto lo Stivale). Sono soprattutto i comuni delle regioni a statuto speciale (altra costante nella spesa pubblica di cui qualcuno prima o poi dovrà tenere conto) a imbarcare il maggior numero di persone negli organici dei comuni. Oltre alla Sicilia e alla Valle d'Aosta, spiccano il Trentino-Alto Adige (101 abitanti per dipendente) e il Friuli-Venezia Giulia (111), mentre la Sardegna fa meglio della media nazionale (134). Tra le regioni a statuto ordinario svettano invece la Liguria (106) e la Calabria (118), mentre la palma della regione con il minor numero di dipendenti comunali in rapporto alla popolazione residente va alla Puglia che ne conta uno ogni 202 abitanti. Organici tinti di rosa, ma solo al Nord. A livello nazionale le donne rappresentano più della metà dei dipendenti comunali (52,8%). Ma questa prevalenza femminile negli organici dei municipi caratterizza solo il CentroNord. Percentuali superiori al 60% si registrano in Emilia Romagna (69%), la regione con più donne in comune, in Piemonte (63,9%), in Lombardia (63,3%) e nel Lazio (60,7%). Ma quando si scende sotto Roma tutto cambia. La presenza femminile nei ruoli dei comuni va via riducendosi fi no a toccare il minimo in Campania, dove le donne sono solo il 28,3% del totale. Dirigenti. Spostando l'analisi sulla dislocazione territoriale dei 3.561 dirigenti comunali tutto si ribalta. Alla guida dell'esercito dei 57.403 dipendenti comunali siciliani ci sono solo (si fa per dire) 277 generali, uno ogni 207 dipendenti. Niente a che vedere con quanto accade in Liguria, che ha un dirigente ogni 81 lavoratori, in Piemonte (1 su 84) o in Umbria (1 su 86). Il rapporto più basso tra manager comunali e dipendenti si registra invece in Calabria (1 su 298). La media nazionale è di un dirigente ogni 121 dipendenti. Tra le fila dei manager le donne non godono della stessa rappresentatività. Oltre 2/3 del totale sono infatti uomini. E solo in Valle d'Aosta le dirigenti sono numericamente superiori (54,5%) ai colleghi maschi. Seguono i comuni dell'Emilia-Romagna (43,6%), del Friuli-Venezia Giulia e del Piemonte (in entrambi i casi con percentuali che sfi orano il 40%). La più cospicua presenza maschile negli organici dirigenziali si registra in Molise (88,9%), seguita dall'Umbria (78,9%), dalla Basilicata (78,6%) e dalla Puglia (77,4%). Sono i comuni più piccoli quelli che presentano il minor numero di dirigenti e quindi il maggior rapporto rispetto ai dipendenti. Negli enti con meno di 2 mila abitanti vi è un dirigente ogni 4.631 dipendenti, valore che sale a oltre 7.700 nei municipi tra 2 mila e 5 mila abitanti. Da questa soglia demografi ca in poi, il rapporto manager-dipendenti tende a decrescere fi no a ridursi già a partire dai comuni compresi tra 10 mila e 20 mila abitanti dove si trova in media un dirigente ogni 226 residenti. Natalità delle imprese. Chi in questi giorni di turbolenze finanziarie fosse interessato a trovare miracolose ricette anti-crisi dovrebbe rivolgersi ai sindaci del Centro Italia. E in particolar modo a quelli di Umbria, Toscana, Marche e Lazio. Sono queste le regioni che possono vantare il maggior numero di comuni dove nel 2010 è cresciuto il totale delle imprese. Con percentuali ben al di là della media nazionale. La fotografia di un'Italia in stagnazione emerge evidente dal bilancio delle imprese nate e decedute l'anno scorso. Un conto ancora positivo (410.431 nuove iscrizioni contro 388.781 cessazioni) ma con una percentuale di crescita dello 0,4%. Nel Lazio invece le imprese sono aumentate del

2%, in Umbria dell'1,1%, nelle Marche dell'1%. Mentre in Emilia Romagna, dove l'incremento è stato quasi nullo (0,1%) oltre la metà dei comuni (50,3%) presenta ancora un indice di imprenditorialità (numero di imprese non agricole ogni 100 residenti) superiore alla media nazionale. Marche, Toscana e Veneto seguono a ruota. Le sorprese del rapporto Anci-Ifel non finiscono qui. Dietro al Lazio, che con un tasso di natalità delle imprese del 9,2% si aggiudica la palma della regione con più fermento imprenditoriale, e alla Toscana (8,3%) si colloca l'Abruzzo che divide il terzo gradino del podio con la Lombardia (8%). Emblematico è il caso della provincia de L'Aquila, dove il sisma del 2009 ha determinato un aumento delle imprese locali collegate alla ricostruzione post-terremoto. Nel Meridione, un elevato numero di attività imprenditoriali sono nate principalmente nei comuni del napoletano, mentre in Puglia il tasso di natalità assume valori elevati nelle realtà locali della provincia di Foggia «Dal rapporto curato da Ifel emerge in modo evidente il collegamento tra la capacità dei comuni di fare sviluppo e la dinamicità del territorio», osserva il segretario generale dell'Anci, Angelo Rughetti. «Più il comune è vitale più il territorio circostante è vivace dal punto di vista socio-economico». Una considerazione che, secondo Rughetti, dovrebbe indurre il governo a ripensare i meccanismi del patto di stabilità, differenziandolo in base ad indici di virtuosità e anche, perché no, di vivacità imprenditoriale. «Ai comuni dovrebbe essere lasciata autonomia organizzativa nell'esercizio delle proprie funzioni, diversificando il Patto in base alle performance». Il reddito imponibile. Nell'anno d'imposta 2009 il reddito imponibile medio per ciascun contribuente residente in un comune italiano è stato pari a 22,9 mila euro. I redditi maggiori si registrano nel Lazio e in Lombardia, con una media rispettivamente di 25,8 mila e 25,4 mila euro. All'opposto, i comuni in cui il reddito imponibile medio è più contenuto sono quelli calabresi, lucani e pugliesi con un reddito medio inferiore a 20 mila euro. Basiglio, in provincia di Milano, con 51.800 euro pro capite di reddito si aggiudica ancora una volta la palma del comune in cui risiedono i «paperoni» d'Italia. Sul podio salgono altri due comuni lombardi: Galliate Lombardo, in provincia di Varese con 50.500 euro di reddito a testa e Cusago (Milano) con 41.400 euro. A Basiglio e Galliate il reddito medio risulta essere di 15.000 euro più elevato rispetto a quello di Milano. Una tendenza, questa, confermata un po' in tutta Italia. Le uniche eccezioni: Perugia, Ancona, Potenza e Cagliari.

Le regioni devono coordinare i due meccanismi per evitare comportamenti opportunistici

Niente furbizie sul Patto regionale

Attenzione a chi ha già beneficiato di compensazioni verticali

Le regioni dovranno prestare attenzione nel coordinare gli interventi a valere sul Patto regionale orizzontale con quelli relativi al suo omologo verticale. Altrimenti c'è il rischio di comportamenti opportunistici da parte degli enti locali. Entro il 15 settembre province e comuni potevano richiedere alla propria regione un alleggerimento dell'obiettivo di Patto per effettuare maggiori pagamenti in conto capitale. A tal fine le regioni devono peggiorare il proprio obiettivo, cedendone una quota agli enti locali. È il c.d. Patto regionale verticale, cui ora si affianca quello orizzontale. Ma la tempistica dei due strumenti non è perfettamente coincidente. Ecco che quindi gli enti che hanno già beneficiato del Patto verticale potrebbero (entro il 15 ottobre) cedere una quota del proprio obiettivo alla stanza di compensazione regionale, ottenendo, come chiarito nell'articolo sopra, un miglioramento del Patto nel prossimo biennio. Se però la quota ceduta via Patto orizzontale fosse pari o inferiore al bonus regionale ottenuto col Patto verticale si creerebbe un cortocircuito: un ente che specula su spazi finanziari non propri, ma messi a disposizione dalle regioni. È bene, quindi, che queste ultime stiano in campana distinguendo le compensazioni orizzontali (per così dire) «pure» da quelle «impure». Dopo il via libera della Conferenza unificata alle linee guida predisposte dal Mef, scatta la corsa contro il tempo per dare applicazione al c.d. Patto regionale orizzontale. Gli enti locali hanno tempo fino al 15 ottobre per mettere a disposizione spazi finanziari o per richiederne di nuovi alle regioni, che dovranno operare le opportune compensazioni entro e non oltre il termine perentorio del 31 ottobre. Ma questo timing serrato e la complessità del meccanismo rischiano di rivelarsi ostacoli insormontabili. A differenza degli anni scorsi, dal 2011 la legge 220/2010 ha previsto che le regioni, nel disciplinare il Patto orizzontale (ma non quello verticale) dovessero attenersi a linee guida da definire con decreto del Mef. Tale provvedimento ha avuto una lunga gestazione (già in primavera erano circolate le prime bozze) e solo venerdì scorso (come anticipato da ItaliaOggi del 9 settembre) ha avuto l'ok dell'unificata. Come accennato, esso prevede che, entro il 15 ottobre, gli enti locali comunichino la propria disponibilità o il proprio fabbisogno di spazi finanziari alle regioni (oltre che ad Anci e Upi regionali). Tale comunicazione, che dovrebbe richiedere un preventivo passaggio quantomeno in giunta, se non addirittura in consiglio, visto l'evidente collegamento con il bilancio dell'ente, è facoltativa. Tuttavia, chi omette di farla e a fine anno registra una differenza fra saldo e obiettivo superiore a una soglia definita a livello regionale sarà penalizzato con l'esclusione dal Patto orizzontale nell'anno successivo. Gli enti che, in un determinato anno, abbiano beneficiato di una modifica in senso migliorativo del proprio obiettivo dovranno restituire i maggiori spazi finanziari a essi concessi accettando il peggioramento degli obiettivi assegnati per il biennio successivo per un importo complessivamente pari alla quota loro attribuita nel primo anno. Entro il 31 ottobre (termine perentorio), le regioni dovranno ripartire gli spazi finanziari resisi disponibili, concordando i relativi criteri in sede di Consiglio delle autonomie locali o in mancanza con Anci e Upi regionali e privilegiando le spese in conto capitale, quelle inderogabili e quelle che incidono positivamente sul sistema economico di riferimento. Esse dovranno, quindi, modificare gli obiettivi degli enti interessati dalle compensazioni, sia per l'anno in corso che per il biennio successivo, comunicandone la nuova misura a ciascun comune o provincia, ad Anci e Upi regionali ed al Mef. Per ogni anno, comunque, le variazioni migliorative e peggiorative dovranno compensarsi esattamente, garantendo l'invarianza dell'obiettivo aggregato di comparto. Si tratta di un meccanismo alquanto complesso, che non tiene conto della presenza di enti strutturalmente in difficoltà con il Patto e che impone una programmazione triennale difficilmente compatibile con la continua revisione delle relative regole.

IL PIANO DEL MINISTERO DELL'ECONOMIA PER LA CESSIONE DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE PUBBLICO

Dismissioni sprint per 40 miliardi

Subito la vendita di una parte dei cespiti e le aste sul CO2. Dopodiché via a un Fondo per la valorizzazione del mattone e delle concessioni pubbliche. Il veicolo potrebbe valere fino a 500 miliardi. Entro il 2012 la sgr
Andrea Bassi

2 Il Tesoro presenta la road map sulle dismissioni del patrimonio pubblico. Con un duplice obiettivo: incassare subito 35-40 miliardi e abbattere strutturalmente il deficit di 10 miliardi l'anno. E poi intende avviare un articolato progetto di valorizzazione e dismissione di fette più ampie degli attivi fino a un massimo di 500 miliardi attraverso la costituzione di un Fondo nazionale per la valorizzazione di immobili e concessioni. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti aveva promesso che il seminario con gli investitori sarebbe stato «operativo» e, alla fine, così è stato. Nella prima parte dei lavori che si sono tenuti ieri a via XX Settembre, il capo economista della Cassa depositi e prestiti Edoardo Reviglio ha illustrato le stime più aggiornate sulla situazione patrimoniale dello Stato. L'attivo, tra amministrazioni centrali, enti locali e altre articolazioni, vale 1.815 miliardi, quasi quanto i 1.843 di debito pubblico. Di questi, secondo le stime di Reviglio, 700 miliardi sono patrimonio fruttifero valorizzabile. La parte immobiliare è valutata 425 miliardi mentre il complesso delle partecipazioni 132 miliardi. Gli immobili immediatamente vendibili, hanno spiegato gli uomini del Tesoro, valgono circa 25-30 miliardi. A questi vanno aggiunti 10 miliardi legati alle aste per la cessione dei diritti di emissione di CO2 che partiranno tra il 2012 e il 2013. Ma la vera sfida sarà la fase 2 del progetto del Tesoro, ossia il mega-fondo per la valorizzazione e la dismissione del resto del patrimonio immobiliare e delle concessioni. Il progetto in parte è stato mutuato dalla proposta lanciata da «L'Italia c'è» sulle colonne di MF Milano Finanza. Lo Stato lancerà un Fondo nazionale che avrà più compiti. Il più importante riguarda le valorizzazioni di immobili. Sarà un fondo di fondi, nel senso che gli enti territoriali (proprietari di gran parte del patrimonio immobiliare) potranno costituire a loro volta fondi conferendovi immobili da apportare al Fondo nazionale. Quest'ultimo si occuperà della valorizzazione, che potrà avvenire in base a un progetto di utilizzo proposto da privati, utilizzando risorse che saranno annualmente versate dagli enti previdenziali e assicurativi pubblici (Inps, Inail, Inpdap). Il loro contributo dovrebbe essere di circa 300 milioni l'anno. Al fondo potranno partecipare anche investitori istituzionali, dai fondi pensione alla Cdp. La gestione sarà affidata a una sgr pubblica che sarà costituita entro gennaio 2012. Solo una volta terminata la fase di valorizzazione, si procederà alla vendita degli immobili. Prima però di apportare i cespiti sarà necessario liberarli dalle amministrazioni che li occupano. Per questo il Fondo nazionale farà da supporto ai processi di razionalizzazione degli spazi e di riduzione dei costi di gestione degli immobili con l'obiettivo di abatterli del 30%. Non solo. Il piano si occupa anche di concessioni. In questo caso il modello di valorizzazione prevede l'assegnazione ai privati tramite gara. Il fondo nazionale parteciperà come investitore al fondo locale per assicurare la qualità dei progetti in modo da attirare capitali privati. La terza linea d'intervento riguarderà poi le concessioni su infrastrutture che generano flussi di cassa (strade a pedaggio, ospedali, porti). Anche in questo caso la partecipazione del Fondo nazionale servirà a convogliare altri capitali. Di lavoro, insomma, ce n'è tanto. Anche perché il patrimonio pubblico allo stato attuale rende davvero poco. L'obiettivo dichiarato dal Tesoro è ricavare fino al 5,7% annuo. Ma come è stato accolto dagli investitori presenti al seminario il piano del governo? Un commento positivo è arrivato da Manfredi Catella, amministratore delegato di Hines Italia. «Bisogna distinguere», ha spiegato a MF-Milano Finanza, «gli asset che producono reddito e che sono subito cedibili da quelli che invece di reddito non ne producono. Questi ultimi vanno riqualificati e valorizzati su un progetto dei privati con la partecipazione dello Stato. Mi sembra», è la conclusione, «che il piano del Tesoro vada proprio in questa direzione». Più critico il numero uno di Fimit, Massimo Caputi. «Il Paese», ha detto, «può ritornare a essere un mercato, senza svendere nulla, ma ricorrendo a finanziarizzazioni in long lease come in Gran Bretagna sia per immobili sia per le concessioni, ma», ha aggiunto, «è indispensabile che

il prossimo decreto del governo preveda poche norme che diano certezza agli investitori esteri, fuggiti dopo l'introduzione della supertassazione per chi detiene più del 5% di un fondo immobiliare. (riproduzione riservata) IL CONTO PATRIMONIALE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE Stima del valore di mercato In miliardi di euro Patrimonio fruttifero 675 mld Cassa e disponibilità Crediti e anticipazioni attive Intangibles Partecipazioni Immobili Infrastrutture Risorse naturali Beni culturali Beni mobili TOTALE 276 240 78 132 425 386 176 37 48 1.815 Stato Enti locali Enti previdenza Patrimonio netto/deficit TOTALE 1.732 111 37 -28 1.843 * Stime 2001-2004 ** Banca d'Italia - Dati 2010 Fonte: Mef ATTIVO* PASSIVO** IL RENDIMENTO DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE Rendimento attuale Rendimento obiettivo Valore stimato di mercato (mld di €) Amministrazione Stato Immobili Partecipazioni Concessioni Regioni, Enti Locali Immobili Partecipazioni Concessioni Totale Amministrazioni pubbliche 185 72 63 50 386 349 17 20 571 0,1% 5,4% 0,5% 0,5% 3,0% 0,5% 0,9% 6,0% 7,4% 6,3% 6,0% 4,0% 6,0% 5,7% Fonte: Mef

Foto: Giulio Tremonti

No al federalismo, siamo marchigiani

I favorevoli raggiungono appena il 31,2% a fronte di una quota nazionale che viaggia sul 36,5%
Federica Buroni

Il federalismo? Roba d'altro mondo. Almeno per noi marchigiani il cui legame con Roma capitale e lo Stato resta saldo. Fin troppo, forse. Inevitabile, dunque, che nel generale contesto, escano malconci i malcapitati enti locali nei confronti dei quali i conterranei non mostrano particolare affezione. Ma tant'è. Il consenso ad una riforma per la quale in Parlamento si sono dati battaglia, a casa nostra è mal digerita: nelle Marche i favorevoli raggiungono appena il 31,2% a fronte di una quota nazionale che viaggia sul 36,5%. Beninteso: anche nel resto dello Stivale il consenso non è da urlo considerando che solo pochi anni fa, nel 2008, il 66,5% pensava di aver capito la riforma. Nel 2011, però, la quota si è assottigliata di quindici punti scendendo al 51,1%. Nella regione, i contrari salgono al 38,8%, una percentuale che è la più elevata tra le regioni del Centro e che, per alcuni aspetti, ci avvicinano al Sud.

Sono questi alcuni dei risultati emersi dall'indagine Ifel che sarà presentata all'assemblea nazionale Anci, l'associazione dei Comuni, che si terrà dal 5 all'8 ottobre. Una ricerca compiuta su un campione per quote regionali di 8 mila soggetti di età superiore ai 18 anni.

I dettagli. Nel rapporto tra istituzioni e denaro pubblico, per il 23,3% dei marchigiani sono i Comuni a spendere meglio le risorse a fronte di una media nazionale pari al 26,8% e che alla fine si rivela tra le più basse del Belpaese, seguono la Regione con il 14% appena inferiore alla media nazionale del 14,6%, quindi l'Unione europea con il 9,3% a fronte di una media nazionale del 12,7%, la Provincia con 4,7%. Ma la vera sorpresa resta il rapporto con lo Stato centrale: per il 9,3% dei marchigiani si rivela un punto fermo, contro una media nazionale del 5,5% che lo piazza in fondo alla classifica.

Che il federalismo non sia in cima ai nostri crucci, lo conferma anche il fatto che, per la maggior parte dei marchigiani, pari al 49,6%, tra le riforme prioritarie c'è quella del sistema lavoro, al secondo posto con il 37,6% dei consensi, c'è quella della politica, quindi quella del fisco con il 25,9% dei favorevoli. L'elenco prosegue con la riforma delle pensioni, in cui crede il 22,1%, seguita dalla riforma della giustizia con il 17,1% dei consensi. Da ultimo, si colloca la riforma federalista con solo il 9,8% dei consensi.

Se poi chiedete ad un marchigiano quali opportunità potrà garantire il tanto sbandierato federalismo, la risposta è bella e servita. Il 29,4% è convinto che la riforma porterà una riduzione degli sprechi, il 20,1% è fiducioso che arrecherà maggiori risorse ai territori, l'11,1% punta sulla semplificazione, il 14,8% sulla maggiore capacità di fornire risposte alle esigenze dei cittadini, il 16% privilegia l'efficienza e il 9,2% è convinto di una maggiore modernizzazione.

Perché tanta diffidenza verso il federalismo? "Per i marchigiani - afferma Mario Andrenacci, presidente Anci Marche - il federalismo viene visto come una tassazione decentrata più accentuata e comunque oggi, nelle Marche, c'è un buon livello di governo e di qualità della vita. Ma è anche vero che nell'Europa stessa, ormai il federalismo è realtà". Oriano Giovanelli, ex sindaco di Pesaro nonché componente dell'Ufficio di presidenza della Lega delle Autonomie Locali parla chiaro. "Il concetto di federalismo - spiega - è stato mal diffuso da governo e Lega. E' stata inculcata nella gente l'idea che ogni problema possa essere risolto con la riforma: un messaggio che, alla fine, si è ritorto contro". Insomma, il federalismo "avrebbe dovuto cambiare tutto, invece alla fine nulla è mutato, non c'è stato beneficio". A questi fattori, secondo Giovanelli, si somma la nostra storia e le nostre caratteristiche. "Siamo un popolo scettico - è la conclusione -, preferiamo vedere prima i risultati e poi la Dc ha governato a lungo, ci sono radici storiche difficile da estirpare e che conducono a Roma e all'antico Stato Pontificio".

La manovra costa 120 euro per ogni ravennate

Nel 2012 non saranno a disposizione del bilancio comunale 18,9 milioni

RAVENNA. La manovra correttiva comporterà un costo di 120 euro per ogni cittadino ravennate. L'Anci e Lagautonomie Emilia Romagna parlano di questa cifra, basandosi sulle stime Ifel sui dati dei ministeri dell'Economia e dell'Interno. Non saranno a disposizione del bilancio comunale, nel 2012, 18,9 milioni di euro: 7,7 milioni di euro per il taglio dei trasferimenti statali mentre circa 11 milioni di euro saranno in cassa, ma non potranno essere investiti a causa del patto di stabilità. La manovra, complessivamente, costerà ai comuni dell'Emilia Romagna 533 milioni e mezzo di euro; il che significherà che, in media, ogni cittadino della regione «pagherà un conto da 134 euro». Per le due organizzazioni, «il governo costringe i comuni a fare gli esattori per conto dello Stato, ma l'aumento delle imposte locali non viene utilizzato per migliorare i servizi locali, quanto per finanziare il risanamento della spesa pubblica cresciuta soprattutto a livello locale». Domani i municipi regionali saranno aperti: l'obiettivo è quello di spiegare ai cittadini l'entità dei tagli e quali servizi subiranno, conseguentemente, penalizzazioni. Per il presidente dell'Anci Emilia Romagna, Daniele Manca, «la giornata di sabato servirà a fare un'operazione di verità politico-culturale, è inaccettabile che il governo dica che non mette le mani in tasca agli italiani costringendo però i comuni a farlo. Renderemo esplicite le ricadute che la manovra comporta, informeremo e coinvolgeremo i cittadini». Ma nel centro-destra ravennate si ritiene che non si possa attribuire la colpa dei tagli ai servizi solo all'Esecutivo: il Comune stesso potrebbe vendere le partecipazioni (del valore di 400 milioni di euro) nelle società a partecipazione pubblica Hera, Area Asset, Romagna Acque, facendo così cassa. La situazione - argomenta Alberto Ancarani (Pdl) - è ormai complessa e richiede che vengano venduti alcuni «gioielli di famiglia. Il Comune, poi, potrebbe alienare una parte del patrimonio immobiliare. Le istanze dell'Anci vanno ascoltate con attenzione, e su alcuni punti le sue critiche sono condivisibili, soprattutto quando riguardano il divieto per i Comuni virtuosi di investire le risorse risparmiate a causa dei vincoli imposti dal patto di stabilità».

Anticipazione dei dati del "Barometro" per conto dell'Associazione dei Comuni

Sfiducia negli enti locali calabresi

Un sondaggio dell'Ifel analizza l'impatto della riforma sui cittadini. Maggiore fiducia solo nell'Unione Europea

di ADRIANO MOLLO COSENZA - I calabresi hanno più fiducia nell'Unione Europea che negli enti locali e ritengono lo Stato centrale il peggiore per la qualità della spesa pubblica. Ed è per questo che sono contrari al federalismo fiscale, proprio per mancanza di fiducia verso le autonomie locali. Alla riforma federale dello Stato, la madre di tutte le battaglie della Lega, i calabresi preferiscono la riforma del mercato del lavoro, perché è più importante dare le giuste risposte alla grande massa di disoccupati della regione. Quella del lavoro è per i calabresi la vera riforma da fare subito. Una priorità rispetto a quella fiscale, politica e anche quella della giustizia. È questo il dato che emerge dall'indagine "Il Barometro del federalismo" che sarà presentato la prossima settimana nel corso dell'assemblea nazionale dell'Ance che si svolgerà a Brindisi tra il 5 e il 7 ottobre e che il Quotidiano è in grado di anticipare. Il "barometro sul federalismo" è uno strumento di monitoraggio periodico attraverso cui l'Istituto per la finanza e l'economia locale (IFEL) misura i cambiamenti e gli effetti percepiti dai cittadini della riforma federalista in atto. Per comprendere quali effetti il federalismo stia avendo sui cittadini, e non solo il dono della fiducia rispetto alla media nazionale (12,9% contro il 6,7). La ricerca, inoltre, ha esplorato anche il rapporto tra i calabresi e il fisco. Alla domanda se l'attuale sistema tributario sia responsabile dell'evasione fiscale, sono d'accordo il 71,9% degli intervistati, contro l'80,3% della media nazionale, mentre per il 21,1% degli intervistati l'evasione non è correlata al sistema tributario. Dicevamo che ben il 45,5% ritiene non più rinviabile la riforma del mercato del lavoro, mentre solo il 7,2% ritiene importante la riforma dello Stato in senso federale. Però tra i benefici che i calabresi individuano nella riforma federale dello Stato c'è la riduzione degli sprechi (21,8%), la semplificazione del sistema del governo del paese (25,8%). Riguardo, invece all'ipotesi di introduzione di una tassazione diversa a seconda del posto dove si vive, affinché le risorse incassate restino sul territorio, i calabresi si dividono: sono favorevoli il 49,3% dei cittadini intervistati, mentre il 45,7% non la ritiene per nulla giusta. Sul sistema di premialità, (che dà più soldi agli enti virtuosi e in grado di offrire servizi eccellenti) i calabresi che sono d'accordo sono il 47,8% contro il 61,8% della media nazionale, ma non è per nulla d'accordo il 41,3% della popolazione locale contro il 28,4% della nazionale. Rispetto alla cedolare secca, è d'accordo il 35,9% contro il 43,8%, non è per niente d'accordo il 40,3% dei calabresi contro il 29,8% nella media Italia. Netamente contrari, invece, sullo sblocco dell'addizionale Irpef (65,1%) mentre solo il 16,1% si dichiara favorevole. Sull'introduzione dell'Imposta municipale propria (Imup) che sostituisce l'Ici, il 48,5% dei calabresi è contrario, rispetto al 32,2% dei favorevoli. Infine, sulla tassa di soggiorno per coloro che alloggiano nelle strutture ricettive (che vada da 50 centesimi fino a 5 euro), il 65,2% si dichiara contrario, contro il 22,4% dei favorevoli.

opinioni a confronto Servirebbe un governo che amministri senza scaricare sugli enti locali la responsabilità dei tagli

LA POLTRONA RESTA E IL COMUNE PAGA

BISOGNEREBBE TENERE PRESENTE IL MODELLO FRANCESE DI OGGI E IL PROGETTO DELLA COMMISSIONE DEI 75

Sul metodo, nei decreti estivi di "manovra", una coerenza c'è stata. Decidere, modificare, modificare di nuovo, rinviare ad altra data e altro provvedimento sia negli interventi finanziari che in quelli di riforma strutturale attesi dai mercati per credere in un'Italia che si organizza come democrazia liberale pienamente europea. Così, le 54 mila "poltrone" da tagliare sono diventate "sgabelli" che, se chiusi, rafforzerebbero - come è stato - solo campanilismi e antiche ritrosie per ogni irrinviabile cammino verso fusioni d'iniziativa, consorzi nei servizi e via ottimizzando le spese. Sarebbero bastati meccanismi di premialità per trovare i sindaci pronti a spiegare ai concittadini l'opportunità di non difendere malintesi localismi rinunciando a nuove risorse. Così le province, prima ridotte in base al numero di abitanti e al territorio, poi cancellate a futura memoria dell'esito di un'insicura revisione costituzionale. Meglio procedere affrontando subito, per esempio, il nodo delle aree metropolitane e le sovrapposizioni delle "grandi" Milano, Napoli o Roma Capitale alle province omonime per arrivare a "tagliare" quelle sotto una certa dimensione. Intanto, l'iter costituzionale poteva inserirsi in un quadro organico ed equilibrato, riguardando cioè non solo le province e l'articolo 114 della Carta, quando le dimensioni di molte delle regioni elencate nell'articolo 131 sono tanto modeste da risultare incompatibili con l'efficienza richiesta in uno Stato moderno che vuoi essere federale. Ricordando da un lato che, nel "progetto" elaborato per l'Assemblea costituente, la Commissione dei 75 aveva distinto regioni e comuni dalle province, intendendo queste come "circostrizioni amministrative di decentramento statale e regionale", dall'altro tenendo presente il modello francese con i consorzi subregionali che gestiscono insieme servizi come i trasporti e i rifiuti. Ma per tutto questo sarebbe necessario un governo che amministri, almeno in materia, senza la furbizia bottegaia di scaricare sui Comuni la responsabilità di aumentare le tasse per far quadrare i conti di tutto il Paese, e con l'aggravante di farlo fare attraverso rincari dei servizi e addizionali che rispondono a un impianto di finanza centralizzata. Altro che Stato federale e responsabilizzazione delle autonomie nella individuazione della base imponibile, indispensabile per una seria lotta all'evasione!

*deputato al Parlamento e assessore al Bilancio e ai tributi del Comune di Milano

Foto: di Bruno Tabacci*